HAL
open science

L'incredibile celerità di Gaston de Foix

Jean-Claude Zancarini

To cite this version:

Jean-Claude Zancarini. L'incredibile celerità di Gaston de Foix. Anselmi, Gian Mario; De Benedictis, Angela. Bologna, città in guerra, Minerva (Bologna), pp.49-60, 2009. halshs-00395367

HAL Id: halshs-00395367

https://shs.hal.science/halshs-00395367v1

Submitted on 13 Oct 2009

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Paru en 2009, dans : Gian Mario Anselmi et Angela De Benedictis (dir.), *Bologna, città in guerra* . Bologna: Minerva. P. 49-60.

Jean-Claude ZANCARINI
Université de Lyon, ENS LSH,UMR Triangle,

« L'incredibile celerità » di Gaston de Foix

« Une course [...] qui fut toute sa vie et son immortalité » : così Jules Michelet riassume in una formula il percorso di Gaston de Foix, che lo portò da Milano a Bologna, Brescia, e Ravenna, tra fine dicembre 1511 e aprile 1512. Michelet usa, nella stessa frase, un'espressione che troviamo, a più riprese, sotto la penna di Guicciardini : « une incroyable célérité »[1]. È proprio questa « incredibile celerità » del capitano francese che vogliamo interrogare nei testi di Guicciardini e di Machiavelli, per mettere in evidenza il legame tra un certo modo di fare guerra e una certa « qualità de' tempi », tra « la mutazione o varietà delle cose » e « la varietà del governo della guerra ».

Tardità o celerità.

DA BOLOGNA A BRESCIA

Guicciardini riassume in una frase questa prima fase della campagna del capitano francese :

> Fu celebrato per queste cose per tutta la cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse, in tempo di quindici dí, costretto l'esercito ecclesiastico e spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Giampaolo Baglione con parte delle genti de' viniziani, recuperata Brescia con tanta strage de' soldati e del popolo; di maniera che per universale giudicio si confermava, non avere, già parecchi secoli, veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante[2].

Di fronte alla « celerità » delle truppe di Gaston de Foix, Guicciardini mette in evidenza un modo di far guerra opposto, la « tardità », « il procedere lentissimo » delle truppe spagnole e pontificie. La scelta della « tardità » e quella della « celerità » non sono soltanto

[1] J. Michelet, *Renaissance et Réforme. Histoire de France au XVIe siècle*, Paris, Laffont, 1982, p. 151 : « Gaston trouva tout naturel d'exiger de l'infanterie une rapidité que jusque là on n'osait demander aux cavaliers. Dans une course de deux mois (qui fut toute sa vie, et son immortalité), il révéla la France à elle-même, démontrant par une incroyable célérité de mouvements une chose qu'on ignorait, c'est que les Français étaient les premiers marcheurs de l'Europe, donc le peuple le plus militaire ».
[2] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971, vol. II, lib. X, cap. 10, pp. 1016-1017.

caratteristiche personali, anche se « la natura » dei capitani ha la sua importanza. Ma le scelte appaiono anche legate alla situazione politico-militare, alle necessità del momento e a decisioni tattiche legate alla realtà delle forze in presenza.

I capitani spagnoli e pontifici spiegano il loro « procedere lentissimo » sotto le mura di Bologna rispondendo al cardinale de' Medici, legato del papa, che domanda a loro di dare al più presto l'assalto alla città : può essere pericoloso, spiegano i capitani, « desiderare di finirle [le guerre] troppo presto » perché « in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due o tre giorni piú ». La « tardità », « l'ambiguità », la « varietà delle opinioni » nascono da problemi reali che possono capire solo quelli che hanno « l'esperienza della guerra » e di fronte ai quali è « piú facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti dagli altri che proporre di quegli che meritassino di essere approvati »[3].

La celerità dei francesi è richiesta dalla situazione del regno di Francia, minacciato nello stesso tempo dagli inglesi, dagli spagnoli e dagli svizzeri che pochissimo tempo prima si sono presentati davanti a Milano ; benché si siano ritirati senza che si sia capito il senso del loro venire e tornare, la minaccia di un loro entrare in guerra è ben presente nell'analisi della situazione militare. Foix riceve dunque a più riprese ordini del re di Francia che lo incita a vincere la guerra in Italia per permettere alla Francia di far fronte alle altre minaccie. Guicciardini insiste su quest'aspetto delle cose ; la celerità è una specie di necessità che nasce dalla situazione politica e militare :

> Vedendosi adunque il re solo contro a tanti, o dichiaratisegli inimici o che erano per dichiararsi, né conoscendo potere se non molto difficilmente resistere se in uno tempo medesimo concorressino tante molestie, *comandò a Fois che con quanta piú celerità potesse* andasse contro all'esercito degli inimici, de' quali per essere riputati manco potenti dell'esercito suo si prometteva la vittoria; e che vincendo, assaltasse senza rispetto Roma e il pontefice, il che quando succedesse gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli […][4].

Ora, è ben vero che quest'ordine del re di Francia è mandato a chi per natura e per desiderio di gloria è pronto ad ascoltarlo ed a metterlo subito in pratica[5], e Guicciardini insiste su questo punto quando spiega che gli altri capitani francesi non erano d'accordo con Foix (« ancora che nel consiglio avessino contradetto quasi tutti i capitani[6] »), ma è chiaro che la

[3] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 9, p. 1004.
[4] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 10, p. 1022 [corsivo mio].
[5] Foix è presentato in questi termini da Guicciardini : « ardente di desiderio di combattere cosí per i comandamenti del re, che ogni dí piú lo stimolava, come per la ferocia naturale del suo spirito e per la cupidità della gloria », F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 12, pp. 1023-1024..
[6] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 9; cfr. nota seguente.

scelta della celerità deriva da una necessità tattica che nasce dalla « qualità dei tempi », dalla realtà dei rapporti di forze in un determinato momento.

Nel percorso delle truppe francesi da Bologna a Brescia questa scelta tattica dimostra la sua efficacia. Gaston de Foix entra a Bologna senza che le truppe nemiche se ne avvedano[7], parte subito per riprendere Brescia appena i nemici si son ritirati dalle mura, attraversa le terre del marchese di Mantova domandando il passo quando è già incamminato[8], combatte vittoriosamente le truppe veneziane di Giampaolo Baglioni che non sa niente del suo arrivo (« perché la prestezza di Fois, incredibile, aveva avanzato la fama ») e, senza perdere « una ora sola di tempo », arriva a Brescia nove giorni dopo la sua partenza da Bologna ; il giorno dopo entra nella fortezza e da l'assalto alla città che prende nonostante la « maravigliosa difesa » dei soldati veneziani.

DA BRESCIA A RAVENNA

Dopo la presa e il sacco di Brescia, Gaston de Foix cerca di obbligare i suoi nemici ad affrontarlo, ma questi, considerando la disparità delle forze si rifiutano di combattere, ciò che determina la scelta di Foix di andare ad assediare Ravenna ; Guicciardini spiega la decisione del capitano francese: « deliberò con consiglio de' suoi capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gli inimici, per non diminuire tanto di riputazione, non volessino lasciare perdere in su gli occhi loro una città tale, e cosí avere occasione di combattere in luogo eguale »[9]. La scelta dei capitani spagnoli e pontifici sembra risultare da un dibattito interno sulla tattica da seguire. Fabrizio Colonna, in una lettera scritta dopo la battaglia di Ravenna,

---

[7] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 9, p. 1008 : « Però, ancora che nel consiglio avessino contradetto quasi tutti i capitani, mossosi, inclinando già il dí alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo piú che due ore di dí, camminando con tutto l'esercito ordinato a combattere, con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice in Bologna; avendo seco [mille trecento] lancie, seimila fanti tedeschi i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e [otto] mila tra franzesi e italiani. Entrato Fois in Bologna, trattò di assaltare la mattina seguente il campo degli inimici, uscendo fuora i soldati per tre porte e il popolo per la via del monte; i quali arebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i capitani non ebbono, né quel dí né per la maggiore parte del dí prossimo, notizia: ma Ivo di Allegri consigliò che per uno dí ancora riposasse la gente, stracca per la difficoltà del cammino; non pensando, né egli né alcuno altro, potere essere che senza saputa loro fusse entrato, di dí e per la strada romana, uno esercito sí grande in una città alla quale erano accampati. »

[8] Machiavelli dà quest'esempio « d'impeto e d'audacia » nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, 44, in N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, pp. 519-520 : « Monsignor di Fois, ancora, essendo con lo esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie; l'una per il dominio del re, lunga e tediosa; l'altra, breve, per il dominio di Mantova: e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse intra paludi e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois, diliberato d'andare per la più corta, e per vincere ogni difficultà né dare tempo al marchese a diliberarsi, a un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talché il marchese, occupato da questa subita diliberazione, gli mandò le chiavi: le quali mai gli arebbe mandate se Fois più trepidamente si fosse governato, essendo quello marchese in lega con il Papa e con i Viniziani, ed avendo uno suo figliuolo nelle mani del Papa; le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarle. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. »

[9] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 12, pp. 1026-1027.

spiega che aveva proposto nel consiglio dei capitani un altro modo di fare e che la sua proposta fu rispinta dal vice-re : « [il vice-re] me disse che io era tropo furioso, che se li franzesi andavano per stafeta, esso voleva andar di passo »[10]. Quando Guicciardini riassume la posizione dei capitani spagnoli e pontifici, non possiede queste indicazioni sul dibattito tra i capitani e esplicita quindi la tattica realmente seguita dall'esercito spagnolo e pontificio. Si noterà che, come nella prima fase della guerra, vengono messe in evidenza le ragioni che fanno scegliere di « ritirarsi tante volte quante fusse di bisogno » di fronte ad un esercito più potente del loro : il modo di far guerra deve adattarsi alla situazione reale e lo scopo deve essere la vittoria, laudabile qualunque sia il modo adoperato per conseguirla :

> Dunque, il viceré di Napoli e gli altri capitani aveano deliberato di alloggiare sempre propinqui allo esercito franzese, perché non gli rimanesse in preda le città di Romagna e aperto il cammino di andare a Roma, ma porsi continuamente in luoghi sí forti, o per i siti o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i franzesi non potessino assaltargli senza grandissimo disavvantaggio; e perciò non tenere conto né fare difficoltà di ritirarsi tante volte quante fusse di bisogno, giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni e romori ma principalmente a ottenere la vittoria, dietro alla quale séguita la riputazione la gloria e le laudi degli uomini[11].

Machiavelli, Guicciardini e la « zuffa di Ravenna »

Quando parla della « zuffa di Ravenna », in un capitolo dei *Discorsi* che vuole dimostrare « Quanto i soldati de' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini », Machiavelli precisa nondimeno che questa battaglia « fu, secondo i nostri tempi, assai bene combattuta giornata »[12]. Guicciardini, facendo il paragone con le altre battaglie importanti delle guerre d'Italia, la presenta anch'egli come « una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia: perché e la giornata del Taro era stata poco altro piú che uno gagliardo scontro di lancie, e i fatti d'arme del regno di Napoli furono piú presto disordini o temerità che battaglie, e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito de' viniziani combattuto altro che la minore parte »[13]. Questo punto di vista è d'altronde quello dei testimoni oculari : il cavaliere francese Bayard[14], Francesco Pandolfini[15], uno dei due

[10] La lettera di Fabrizio Colonna si trova in M. Sanudo, *Diarii*, Venezia, Visentini, 1886, vol. XIV, p. 176.
[11] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 12, p. 1024.
[12] N. Machiavelli, *Discorsi*, in *Opere*, cit., lib. II, cap. 16, p. 366.
[13] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 13, p. 1037.
[14] Bayard, lettera al vescovo di Grenoble, in *La Très joyeuse, plaisante et récréative Histoire du gentil seigneur de Bayard composée par le loyal serviteur*, J. Roman [éd.], Paris, Librairie Renouard, « Société de l'histoire de France », 1878, p. 432-435.

ambasciatori fiorentini presenti sul campo di battaglia. L'altro ambasciatore fiorentino, Niccolò Capponi, scrisse anch'egli una relazione della battaglia ma sembra che sia andata persa : fu letta da Iacopo Guicciardini che, a proposito del numero dei morti a Ravenna, cita appunto Capponi in una lettera del 15-16 aprile 1512 mandata a suo fratello Francesco, allora ambasciatore della repubblica fiorentina in Spagna, : « El numero de' morti scripse allora Niccolò Capponi essere suti 12 mila dell'un campo e dell'altro »[16]. Tutti insistono sulla violenza di quel « fatto d'arme terribilissimo e spaventoso »[17].

La retorica usata da Guicciardini per descrivere la battaglia è stata analizzata puntualmente da Emanuella Scarano[18] la quale mette in evidenza che vengono seguite le regole stabilite dalla storiografia umanistica del secolo precedente e codificate da Pontano nel suo *Actius* : consiglio dei capitani dell'esercito francese, descrizione del sito della battaglia, ordine delle truppe sul campo, rivista dei soldati, discorso di Gaston de Foix, inizio e svolgimento della battaglia. « Mais en l'occurrence, – come ha già fatto notare Jean-Louis Fournel[19] – l'auteur ne se coule dans ce moule classique que pour mieux mettre en évidence les éléments décisifs du moment historique traité. La posture rhétorique a une fonction herméneutique précise tout entière tourné vers l'interprétation des événements ».

Si può aggiungere che il consiglio di guerra descritto da Francesco Guicciardini ricalca la lettera dell'ambasciatore fiorentino Francesco Pandolfini[20], e che la descrizione del sito di Ravenna è egualmente presente nella stessa lettera i Pandolfini. Solo il discorso di Foix ai suoi soldati, che le fonti dirette non menzionano, sembra essere una di quelle *orationes fictae*

---

[15] La relazione di Francesco Pandolfini è pubblicata in *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, documents recueillis par G. Canestrini et publiés par A. Desjardins, Paris, Imprimerie impériale, vol. II, 1861, p. 581-587.

[16] Le due lettere di Iacopo a Francesco in cui parla della battaglia di Ravenna si trovano in F. Guicciardini, *Le Lettere*, a cura di Pierre Jodogne, vol. I (1499-1513), Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea , 1986, pp. 93-105, lettere del 15-16 e del 23-30 aprile 1512. La citazione è a p. 100.

[17] *Ibidem.*

[18] E. Scarano, « Guicciardini, la battaglia di Ravenna e il canone umanistico », in AAVV, *I racconti di Clio : tecniche narrative della storiografia*, Pisa, Nistri-Lischi, 1989, p. 193-220.

[19] J.-L. Fournel, « Ravenne et Novare : notes machiavéliennes et guichardiniennes pour une autre histoire-bataille », *Cahiers du Centre d'études d'Histoire de la défense, n° 9 : Nouvelle histoire bataille*, Addim, Cahiers du CEHD, 1999, p. 117-130.

[20] « M. de Foix, chiamati tutti i capitani del suo esercito, disse : Voi vedete come noi aviamo perso ogni speranza d'acquistare quella terra, per la difesa che ha fatto chi vi è dentro, e per la speranza che è data loro da chi è di fuora. Vedete come questa sera sono mancate le vettovaglie, e che alle proprie nostre mense è mancato da vivere, e come siamo privi della speranza di averne per la difficultà del condurne. Donde noi siamo costretti prendere uno di due partiti : o ritirarsi a Bologna, o fare la giornata con li nemisi nostri. Il ritirarsi è ignominioso e d'una perdita manifesta, perché noi perderemmo la riputazione con li amici e con li sudditi ; tale che, avendo li nimici gagliardi, e questi poco fedeli, anderiano li stati del nostro Re in rovina. Ma, se noi andiamo a fare la giornata, e c'è pericolo, per avergli a trovare nelle fortezze loro ; la quale difficultà e con la virtù e con la moltitudine supererò in ogni modo, quando vogliate essere uomini ; né io dubiterò mai di pigliare un partito dove sia la vittoria dubbia, quando io ne fugga un altro dove sia la ignominia e la rovina certa. », *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, cit., p. 582-583.

spesso adoperate da Guicciardini nella *Storia d'Italia* per mettere in evidenza la situazione militare e la posta in gioco di una battaglia. Il discorso infatti presenta il capitano francese che si esprime « con facondia più che militare », ma anche l'oggettivo strategico che potrebbe seguire una vittoria sul campo : continuare l'offensiva fino a Roma e a Napoli ; è da notare che quest'ultima ipotesi era chiaramente presente in una lettera scritta da Piero Guicciardini a Francesco, il 30 aprile 1512[21]. Si tratta quindi, come faceva notare Fournel, « d'interprétation de l'événement », cioè di dare un senso politico e militare all'avvenimento, di darne un'interpretazione partendo da quello che si potrebbe chiamare, con un'espressione tratta dal *Dialogo del reggimento di Firenze*, « la natura delle cose in verità » o, per dirla con il Machiavelli del *Principe*, cap.15, « la verità effettuale della cosa ».

Ed è appunto nel discorso di Gaston de Foix che troveremo elementi di analisi che dimostrano una simiglianza notevole tra le tesi che Francesco Guicciardini fa enunziare dal capitano francese e certe posizioni machiavelliane. Leggiamo un passo di quel discorso :

> Stanno ora rinchiusi dietro a uno fosso fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall'argine e confidatisi nelle carrette armate come se la battaglia si avesse a fare con questi instrumenti puerili e non con la virtú dell'animo e con la forza de' petti e delle braccia. Caverannogli, prestatemi fede, di queste loro caverne le nostre artiglierie, condurrannogli alla campagna scoperta e piana: dove apparirà quello che l'impeto franzese la ferocia tedesca e la generosità degli italiani vaglia piú che l'astuzia e gli inganni spagnuoli[22].

Le tesi attribuite da Guicciardini a Foix sono molto vicine a posizioni di Machiavelli espresse nel capitolo II, 17 dei *Discorsi* intitolato « Quanto si debbino stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera » **;** vi si trova infatti una vera e propria illustrazione delle parole del capitano francese. Si tratta d'altronde di uno dei capitoli dei *Discorsi* nel quale Foix è citato a più riprese e precisamente per dimostrare che l'uso delle artiglierie non modifica molto le condizioni della guerra. Per Machiavelli, infatti, la presa di Brescia ha dimostrato che l'artiglieria non può servire a respingere un assalto dove i soldati, come fu il caso dei francesi a Brescia, vanno « in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro »[23] ; la battaglia di Ravenna ha dimostrato che non era

---

[21] « […] e per lettere ci furno non hier l'altro da messer Antonio Strozzi, s'intende el papa seguitare in mostrare di volere accordo, venendo queste gente franzese innanzi ; », F. Guicciardini, *Le Lettere*, cit., p. 108.

[22] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 13, p. 1034.

[23] N. Machiavelli, *Discorsi*, in *Opere*, cit., lib. II, cap. 17, pp. 368-369 : « Però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti: son bene sostenuti gli assalti italiani, i quali, non in frotta ma spicciolati, si conducano alle battaglie, le quali loro, per nome molto proprio, chiamano scaramucce. E questi che vanno con questo disordine e questa freddezza a una rottura d'un muro dove siano artiglierie, vanno a una manifesta morte, e contro a loro le artiglierie vagliano: ma quegli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono a una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrono in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e, se ne

vero che l'artiglieria o diversi stratagemmi militari (argini, fossi) potessero impedire una « zuffa » [24] ; la stessa morte di Foix (« perché monsignore di Fois a Ravenna morì di ferro, e non di fuoco ») ha dimostrato che se i soldati non fanno mostra di valore, ciò non era legato alla presenza o no dell'artiglieria[25]. C'è un altro punto che Machavelli intende dimostrare, appoggiandosi questa volta sull'esempio di Novara : « Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa; e così fia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. », ma anche su questo punto, si può notare che l'idea dell'« antica virtù » solo modo di ottenere una vittoria è totalmente in armonia con le parole di Foix per il quale la vittoria si ottiene « con la virtú dell'animo e con la forza de' petti e delle braccia »[26]. Infine si noterà che la conclusione del capitolo dei *Discorsi* potrebbe servire da riassunto al senso dell'intero discorso ai soldati del capitano frances :« Conchiuggo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù; ma, sanza quella, contro a uno esercito virtuoso è inutilissima. »

Nel *Principe*, Machiavelli adopera l'esempio di Ravenna come uno degli argomenti volti a dimostrare la necessità di « uno ordine terzo » della fanteria che eviti sia i difetti degli spagnoli (incapaci di resistere ai cavalli) sia quelli degli svizzeri (che possono essere vinti da altri fanti, « ostinati come loro »). La battaglia di Ravenna, durante la quale i fanti spagnoli combatterono contro i fanti tedeschi, i quali osservano « el medesimo ordine che ' Svizzeri », è l'esempio dato da Machiavelli per mostrare il difetto della fanteria svizzera :

---

muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impedischino la vittoria.
Questo, essere vero, si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia, e massime in quella di Brescia: perché, sendosi quella terra ribellata da' Franciosi, e tenendosi ancora per il re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani, per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada d'artiglierie, che dalla fortezza alla città scendeva, e postene a fronte e ne' fianchi, ed in ogni altro luogo opportuno. *Delle quali monsignor di Fois non fece alcuno conto; anzi, quello con il suo squadrone, disceso a piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, né per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno.* » [corsivo mio].

[24] Ivi, p. 369-370 : « Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro a uno steccato, per non fare giornata se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio, ordinariamente, a difenderti di non combattere, che si avessono gli antichi; e qualche volta, per conto delle artiglierie, hai maggiore disavvantaggio. Perché, se il nimico ti giugne addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e truovisi più alto di te; o che nello arrivare suo tu non abbia ancora fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quegli; subito, e sanza che tu abbia alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna; i quali essendosi muniti tra 'l fiume del Ronco ed uno argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Franciosi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. »

[25] Ivi., p. 371 : « Tanto che, se gli uomini non dimostrano particularmente la loro virtù, nasce, non dalle artiglierie, ma dai cattivi ordini e dalla debolezza degli eserciti; i quali, mancando di virtù nel tutto, non la possono mostrare nella parte. »

[26] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 13, p. 1034.

> E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontorno con le battaglie tedesche, le quali servano el medesimo ordine che' svizzeri: dove li spagnuoli, con la agilità del corpo et aiuto de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro, sotto e stavano sicuri a offendergli sanza che ' Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria, che gli urtò, gli arebbono consumati tutti[27].

Questa tesi del capitolo 26 del *Principe* non è un *unicum* nel corpus machiavelliano. È ripresa tale e quale in un brano dell'*Arte della guerra* dove Machiavelli, adoperando gli stessi termini (*Principe*, cap. 26 : « con la agilità del corpo et aiuto delli loro brocchieri » ; *Arte della guerra* : « aiutate da' loro brocchieri e dall'agilità del corpo loro »[28]) ricorda due vittorie (una nel regno di Napoli, l'altra a Ravenna) di fanti spagnoli opposti a fanti tedeschi e ribadisce che « una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavagli, ma non avere paura de' fanti ».

Nella *Storia d'Italia*, lib. X, cap. 13, Francesco Guicciardini descrive il combattimento tra i fanti tedeschi e spagnoli in termini molto vicini di quelli adoperati da Machiavelli nei due brani del *Principe* e dell'*Arte della guerra* di cui abbiamo appena parlato :

> [...] e nondimeno la fanteria spagnuola, abbandonata da' cavalli, combatteva con incredibile ferocia; e se bene nel primo scontro co' fanti tedeschi era stata alquanto urtata dall'ordinanza ferma delle picche [*Arte della guerra* : *Con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole*], accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade [*Arte della guerra* : *le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche*], e molti degli spagnuoli coperti dagli scudi [*Arte della guerra* : *aiutate da' loro brocchieri*] entrati co' pugnali tra le gambe de' tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone.

Si pensa subito a una vicinanza che venga dall'aver adoperato le stesse fonti, ma la verifica mette in forse una tale ipotesi ; infatti, la maggior parte dei testimoni della battaglia di Ravenna, quando parlano del confronto tra fanti tedeschi e fanti spagnoli dicono esattamente

---

[27] N. Machiavelli, *Il Principe*, in *Opere*, cit., cap. 26, pp. 191-192.

[28] N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, in *Opere*, cit., lib. II, p. 564-565 : « Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non penseresti a cotesto, perché uno fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche ed entrare tra loro, che non è uno uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco di esemplo moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole, per andare a trovare Consalvo, che era assediato in Barletta da' Franzesi. Fecesi loro incontro monsignore d'Ubignì con le sue genti d'arme e con circa quattromila fanti tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi. Con le loro picche basse apersero le fanterie spagnuole, ma quelle, aiutate da' loro brocchieri e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte, quasi, di tutti quegli e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti tedeschi morirono nella giornata di Ravenna; il che nacque dalle medesime cagioni: perché le fanterie spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie tedesche, e le arebbero consumate tutte, se da' cavagli franzesi non fussero i fanti tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli, stretti insieme, si ridussero in luogo securo. Concludo, adunque, che una buona fanteria dee non solamente potere sostenere i cavagli, ma non avere paura de' fanti; il che, come ho molte volte detto procede dall'armi e dall'ordine. »

il contrario e insistono sul fatto che i tedeschi non furono sopraffatti dagli spagnoli : Fabrizio Colonna, capitano dell'esercito opposto ai francesi : « [i fanti nostri] ruppero tutti li fanti loro *dali todeschi in fora* » ; Pandolfini, ambasciatore di Firenze, presente nel campo francese : « la banda de' Tedeschi […] si ritirorono avanti con tanto ordine, che *sostennero la furia degli Spagnuoli* ». Il *loyal serviteur* di Bayard, Jacques de Mailles, che racconta la battaglia di Ravenna nella sua vita del prode cavaliere francese, insiste sull'accanimento degli spagnoli ma in un constesto di difesa e non lascia minimamente pensare che gli spagnoli abbiano disfatto i tedeschi : « oncques gens ne firent plus de deffense que les Espaignolz qui, encores n'ayant bras ne jambe entiere, mordoient leurs ennemys »[29]. Iacopo Guicciardini (nella lettera a Francesco già citata) scrive « Rimasono le fanterie spagnuole sole, *et gran danno facevono* ; ma voltandovisi le lancie franzese, quasi tucte le spacciorno » ; l'espressione « gran danno facevono », anche se tralascia i particolari del modo di combattere degli spagnoli, sui quali insistono sia Machiavelli che Guicciardini, lascia pensare che forse esiste un'altra tradizione che insiste sul sopravvento preso dagli spagnoli sui tedeschi, tradizione che potrebbe venire dall'altro ambasciatore fiorentino, Niccolò Capponi, la cui relazione, come abbiamo già detto, è stata letta da Iacopo Guicciardini. Si può almeno dire che Machiavelli sceglie di seguire una lettura degli avvenimenti che insiste sulla superiorità dei fanti spagnoli, contro un'altra, ben presente, che insiste invece sul fatto che i tedeschi non sono stati vinti dagli spagnoli e che Guicciardini fa la stessa scelta di Machiavelli, probabilmente, visto gli indizi testuali, assumendolo come una delle sue fonti.

Arte dell'offendere *versus* arte del difendere

Leggiamo la frase in cui Guicciardini fa l'elogio funebre di Foix: « Morí di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in manco di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenuto tante vittorie[30]. » Ora, qual'è il risultato dell'« incredibile celerità e ferocia » del capitano francese, qual'è il risultato delle « tante vittorie » ottenute ? Una lettera mandata dai Dieci a Francesco Guicciardini il 17 maggio 1512 lo dice con molta chiarezza :

> [e Franzesi]havendo lasciato Romagna da poche fortezze in fuora, vacua et libera d'ogni gente, il papa facilmente è tornato sulle speranze vecchie […] e *si può dire, quanto alla guerra et quanto*

[29] *La Très joyeuse, plaisante et récréative Histoire du gentil seigneur de Bayard composée par le loyal serviteur*, cit.,, p. 325.
[30] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. X, cap. 13, p. 1039.

alla pace, che le cose di qua sieno ne' medesimi termini che erono 3 o 4 mesi sono et tanto peggio quanto adlhora la guerra era in un luogo solo et hoggi si mostra dovere essere et farsi in molti.[31].

La « sì gloriosa vittoria » di Ravenna, le « tante vittorie » a Bologna, a Brescia non hanno cambiato niente, anzi la situazione è peggiorata al punto che fra poco i francesi dovranno lasciare la Lombardia. Si potrebbe quasi parlare di un balbettamento della storia, di un colpo magnifico, glorioso, mai visto ma dato in qualche modo per niente.

Quando, più di vent'anni dopo, Francesco Guicciardini scrive la *Storia d'Italia*, ha tratto un'importante conclusione sul modo di concepire e di periodizzare ciò che chiama « il governo della guerra[32] ». Delle trasformazioni che la guerra stava portando in Italia, egli era già cosciente quando scriveva le *Storie fiorentine*. Ma egli mette in evidenza la « varietà del governo della guerra » con particolare precisione nel ricordo C 64 :

> Innanzi al 1494 erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sì poca attitudine che non offendevano molto; in modo che, chi aveva uno stato era quasi impossibile lo perdessi. Vennono e Franzesi in Italia e introdussono nelle guerre tanta vivezza, in modo che insino al 21, perduta la campagna, era perduto lo stato; primo el signor Prospero cacciandosi a difesa di Milano, insegnò frustrare gl'impeti degli eserciti, in modo che da questo esemplo è tornata a chi è padrone degli stati la medesima sicurtà che era innanzi al 94, ma per diverse ragione: procedeva allora da non avere bene gli uomini l'arte dell'offendere, ora procede dall'avere bene l'arte del difendere.

Foix è un capitano emblematico della « vivezza » introdotta dai francesi nel modo di far guerra ; è una specie di eroè del periodo in cui « l'arte dell'offendere » era l'elemento decisivo, ma lo stesso percorso di quell'eroè metteva in evidenza le debolezze che portava con sé « l'arte dell'offendere » : la sua sottomissione alle costanti variazioni delle cose e della fortuna. Messer Prospero Colonna è il personaggio emblematico dell'altro momento, del modo successivo di interpretare il « governo della guerra », del periodo in cui l'elemento determinante diventa « l'arte del difendere ».

Se si prende per buona l'analisi di Guicciardini, si capisce perché Machiavelli, che cerca i mezzi per ordinare una fanteria italiana capace di « comparire » di fronte agli eserciti oltramontani, in un periodo in cui la vivezza del combattere è determinante, cerchi i suoi modelli – e forse, in parte, li inventi – nel modo in cui si svolse la battaglia di Ravenna. Si capisce anche che Guicciardini abbia potuto considerare quest'analisi di Machiavelli per buona e riprenderla nel suo proprio racconto della battaglia di Ravenna ; ma non bisognerà

[31] F. Guicciardini, *Le Lettere*, cit., p. 123 [corsivo mio].
[32] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., lib. XV, cap. 6, vol. III, p. 1535 :, « all'età nostra ha avute molte varietà il governo della guerra ».

dimenticare che, per lui, che scrive a distanza di anni, con la certezza dei cambiamenti intervenuti nel « modo del guerreggiare » ; ciò prende posto nella sua propria analisi della *varietà [del] governo della guerra*. Il modo in cui sia gli spagnoli che i francesi combattevano nel 1512 era adattato alla situazione ma ha anche dimostrato i suoi limiti, proprio in quella occasione. Nel periodo successivo, la vittoria nascerà, non dall'« incredibile celerità » di Gaston de Foix e dalla « vivezza » introdotta dai francesi, ma dalla « tardità » di Prospero Colonna, « lentissimo per natura nelle sue azioni e a cui tu dia meritamente il titolo di cuntatore » [33]. È al legame tra qualità degli uomini e « qualità dei tempi », al « riscontro » di queste due qualità - legame e riscontro la cui importanza è stata messa in evidenza sia da Machiavelli che da Guicciardini – che ci riporta la « corsa » di Gaston de Foix e la sua « incredibile celerità ».

[33] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit. lib. XV, cap. 6, pp. 1534-1535 : " Capitano certamente, in tutta la sua età, di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione e autorità; perito dell'arte militare e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celerità l'occasioni che gli potessino porgere i disordini o la debolezza degli inimici, come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro l'occasione di opprimere lui; *lentissimo per natura nelle sue azioni e a cui tu dia meritamente il titolo di cuntatore: ma se gli debbe la laude d'avere amministrato le guerre piú co' consigli che con la spada, e insegnato a difendere gli stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna de' fatti d'arme.* " [corsivo mio].